

DOMENICA DELLE PALME-A *IN CORONA VIRUS* SAN TORPETE-GENOVA_05-04-2020

di Paolo Farinella, prete

INTRODUZIONE

Inizia la *Grande Settimana* o la *Settimana Santa*.¹ In comunione con voi non celebriamo l'Eucaristia, ma condivido la **vostra assenza presente**, proclamando parti della Parola e ricavandone alcuni suggerimenti per la nostra vita. Tutti noi, voi e io, somigliamo agli Ebrei in esilio a Babilonia. Abbiamo appeso le nostre chitarre ai salici perché non si può gioire quando si è separati non per scelta, ma per necessità e obbligo e un nemico sovrasta su di noi a impedirci la vita ordinaria e quella interiore.

¹ Lungo i fiumi di Babilonia, / là sedevamo e piangevamo / ricordandoci di Sion.

² Ai salici di quella terra / appendemmo le nostre cetre,

³ perché là ci chiedevano parole di canto / coloro che ci avevano deportato, allegre canzoni, i nostri oppressori: / «Cantateci canti di Sion!».

⁴ Come cantare i canti del Signore in terra straniera? (Sal 137/136 1-4).

Questi sono o possono essere i sentimenti dei credenti sparsi nel mondo ed esuli tutti allo stesso modo. Per noi l'aguzzino è un *virus*, sconosciuto, invisibile che si insinua nella nostre vite sconvolgendole e obbligandoci a ubbidirgli perché le sue catene sono più forti di quelle degli schiavi. Condiziona lo spirito, la psicologia, la libertà di scegliere. Non possiamo nemmeno decidere di star male perché siamo pericolosi per gli altri e gli altri sono pericolosi per noi. **Dobbiamo difenderci gli uni dagli altri** per affermare il nostro amore e i nostri sentimenti. **Per dimostrare che vogliamo bene a qualcuno, dobbiamo allontanarci da lui/lei.** Mai avevamo fatto una simile esperienza.

Vivremo questi giorni di Pasqua in modo surreale, più degli altri giorni di domenica, perché **questa settimana** porta in sé **il senso di tutto l'anno**, costituendo **il fondamento del nostro cammino dentro la storia che si fa salvezza**. Possiamo rischiare di smarrirci, perché l'esilio toglie i punti di riferimento, cambia il tempo, ci sradica dalla terra e dalle nostre abitudini per scaraventarci in un ambiente che non conosciamo e che sentiamo non appartenerci. Non abbiamo il controllo della nostra vita, che forse non avevamo nemmeno prima, ma **ora ce ne accorgiamo** e ne soffriamo. L'esilio suscita in compenso **il desiderio del passato**, la **nostalgia di ciò che si è lasciato** o non si è avuto. **Se la nostalgia diventa rimpianto**, la nostra sofferenza si aggrava ed è il rischio che **dobbiamo evitare**, perché il passato non è tutto, ma una parte della nostra vita.

L'esilio senza spostarsi da casa propria è un **doppio esilio** perché prendiamo coscienza di essere **estranei** a casa nostra, **estranei** ai nostri conviventi, di cui veniamo a conoscere aspetti che forse prima non erano evidenti. Tutti i surrogati che possiamo mettere in atto sono solo surrogati, spinti dalla disperazione perché abbiamo paura della solitudine che c'interpella e ci obbliga a guardare nel profondo di noi stessi. **I genitori nei figli e questi in quelli.**

Gli Ebrei leggevano l'esilio, la siccità o la carestia come un **abbandono da parte di Dio**: il *silenzio di Dio*, che non possiamo sopportare specialmente quando siamo senza appigli e non abbiamo risposte, cercandole in un **Dio immaginario**, rifugio per ogni timore e pericolo non gestibile. Come gli Ebrei in esilio, **venerdì 27 marzo 2020**, anche **Papa Francesco**, nell'esilio del deserto di Piazza San Pietro, durante la preghiera mondiale in tempo di pandemia ha gridato: «**Svegliati, Signore!**». Un grido lacerante, un sussulto di bisogno di liberazione che non fu inveire contro Dio, ma **l'urgenza di gridare a noi di non addormentarci in tempo di sciagura e non rassegnarci** perché questo è **il tempo spirituale per «Resistere, Resistere, Resistere».**

Siamo, dunque, in esilio, **presenti-assenti, senza tempio e senza liturgia**, ma **Dio non è assente o silente**, anzi ci obbliga a prendere familiarità con la sua **Presenza-assente**, che è abituale e non solo nelle grandi occasioni dei *virus* o delle tragedie. Dio **era presente nella Shoàh**, ma **fu fatto assente** dai sedicenti credenti che lo rigettarono con i loro tradimenti, con le loro denunce, con i loro furti di identità e di proprietà degli Ebrei, con la loro indifferenza, con il loro non voler vedere e la paura di rimetterci; **fu fatto assente** nelle chiese cristiane che dapprima osannarono **Hitler** un salvatore contro il **comunismo ateo** e poi non chiesero nemmeno perdono per la loro idolatria di avere messo la **propria religione al primo posto** della scala dei valori contro la sacralità della vita degli Ebrei e degli altri deportati, tacendo e permettendo di mettere a morte – e che morte atroce! – milioni di Ebrei, di malati, di uomini e donne di etnie diverse; **fu fatto assente** nei cristiani che girarono lo sguardo dall'altra parte e fecero finta di non vedere, pur sapendo, di non conoscere pur guardando e sapendo, non solo durante l'Olocausto, ma in tutti gli altri genocidi che seguirono nel dopo guerra: Afghanistan, Rwanda, Balcani, Iraq, Africa, America Latina, migranti, ecc. Fecero la

¹ Nei secoli III e IV la dicitura di «Settimana Santa» si trova negli scritti di Sant'Atanasio (276-373) e di Sant'Epifanio (310-403): SANT'ATANASIO, *Lettere Festali* (PG 26,1351), in *Lettere festali. Indice delle lettere festali (Letture cristiane del primo millennio)*, a cura di Alberto Camplani, Paoline Edizioni, Cinisello Balzamo (MI) 2003; SANT'EPIFANIO, *Panarion. Eresie 67-73*, a cura di Domenico Ciarlo, Città Nuova, Roma 2014, qui Eresia n. 68. Nel sec. V, Arnòbio il giovane, la chiamava anche «Hèbdomada authèntica – Settimana autentica/originale», nome che fu usato anche in Gallia e che tutt'ora è in uso nel Rito ambrosiano della diocesi di Milano (cf *MISTERO DELLA PASQUA DEL SIGNORE. MESSALE AMBROSIANO QUOTIDIANO*, vol. II, Centro Ambrosiano-ITL, Milano 2009, 385), mentre in oriente si usava l'espressione «Haghia Hebdomàs megâlê /Septimàna màjor» (cf Cost. Apostol., VII,33). Per una panoramica più completa cf MARIO RIGHETTI, *Storia Liturgica*, voll. 4, Ancora, Milano 1959, III edizione anastatica, 2014, II, 178-218.

parte del fariseo e del levita che di fronte all'uomo aggredito dai ladroni e mezzo morto lungo la via, cambiarono marciapiede per non essere coinvolti (cf Lc 10,31-32.33).

Oggi **Dio è presente**, ma è **fatto assente** da chi fa della propria **oscena ricchezza il proprio dio**; da chi permette che il mondo sia pieno di persone sotto la soglia di sopravvivenza, da chi assolda oscenamente lo stesso Dio per giustificare le proprie nefandezze, da chi, usando il sudore degli operai, sfruttando i lavoratori, trasmigrando fabbriche dove si può meglio sfruttare la mano d'opera, pensa di aggiustarsi la coscienza con laute offerte al **clero e alla religione**, andando a Messa le domeniche e feste comandate, magari pensando di garantirsi anche la vita eterna. Illusi.

Oggi si sta realizzando la profezia di Paolo VI nell'enciclica «*Populorum Progressio*» che – si noti bene la data – è del 26 marzo del 1967, 53 anni or sono, oltre mezzo secolo. Al n. 49, il Papa profetizza:

«Una cosa va ribadita di nuovo: **il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri**. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere **applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo**. I ricchi saranno del resto i primi ad esserne avvantaggiati. Diversamente, **ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri (*pauperum iram*) con conseguenze imprevedibili**. Chiudendosi dentro la corazza del proprio **egoismo**, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero coll'attendere ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di **essere di più** alla bramosia di **avere di più**. E sarebbe da applicare ad essi la parabola dell'uomo ricco, le cui terre avevano dato frutti copiosi e che non sapeva dove mettere al sicuro il suo raccolto: Dio gli disse: “**insensato, questa notte stessa la tua anima ti sarà ritolta**”» (*Populorum Progressio*, n. 49).

La gara dei paesi più ricchi, molti identificabili con quelli che professano la religione cristiana – a volte ostentandola – stanno provocando la visione della realtà, emersa dal disordine mondiale che il *virus* ci costringe e sperimentare: i poveri emergono in tutta la loro sofferenza, in tutto il loro abbandono. I poveri, i prediletti da Dio, sono ancora oggi gli «impuri» della religione come lo erano per la religione ufficiale del tempio dei rituali, al tempo di Gesù. Il quale **Gesù pare sia venuto invano**. Tutti gli addetti della religione abituale si preoccupano di difendere la **divinità di Dio** che, è sì «dio in terra», incarnato e storicamente vissuto da dio-uomo in Palestina, ma «**egli è Dio**», oltre i tetti delle nostre case, oltre le nuvole del nostro **spiritualismo di comodo e faccendiere**.

Alla prova della storia, infatti, la religione lo ha relegato negli ostensori, nei tabernacoli e ne facciamo oggetto di venerazione lontana, o strumento magico processionale, anche in elicottero; un oggetto rituale da «sacre specie», così spiritualizzato e dematerializzato da disincarnarlo dalle sue stesse parole e dalla sua stessa vita. Noi cattolici diffidiamo del **Gesù storico**, il solo che possiamo vedere e toccare, colui che mangiava con gli impuri e le prostitute, quello che abbracciava i lebbrosi e dichiarava che «poveri» sono **beati perché padroni del «regno di Dio»**.

«¹Ciò che era da principio, ciò che **noi abbiamo udito**, quello che **abbiamo veduto con i nostri occhi**, quello che **contemplammo** e che **le nostre mani toccarono del Verbo della vita** - ²la vita infatti si manifestò, noi **l'abbiamo veduta**... ³quello che **abbiamo veduto e udito**, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,-4).

L'autore con un ossimoro travolgente «*toccare il Verbo*» – inaudito! – ci dice che o Dio si può sperimentare fisicamente in una relazione vitale o non esiste e l'unico modo che abbiamo di sperimentarne la fisicità è **Gesù** e la sua umanità condivisa **con i poveri di tutti i tempi**. Davanti a noi sono incancellabili scene come quella di **Las Vegas**, dove i **senza dimora** prendono il posto delle macchine nei parcheggi vuoti, ma, se le macchine fossero in circolazione, avrebbero avuto la precedenza. Gli Usa hanno messo la **professione religiosa dei fondatori** e quindi della Nazione in evidenza sul denaro «**In God We Trust – In Dio noi crediamo**», riducendo **Dio a valore di merce**. Se questa è fede o anche solo religione, Dio non esiste né può esistere.

Il *virus*, è un grande «**segno dei tempi**» che sta annunciando l'arrivo del tempo di **cambiare religione**, di **buttare tutto all'aria**, senza rimpianti e senza paura, suppellettili, stracci dorati e damascati, paramenti, **cappelli a punta** o **berretti col bom-bom** e pastorali preziosi, segni e distintivi di mondanità e **negazione di Dio** del Dio spezzato e sparso sulle piaghe del mondo; è giunto il **tempo del ripudio** di quel **dio-vitello** che ci siamo fatti a misura nostra e a immagine di comodo; un **dio giustificatore della nostra mancanza di fede**.

Non ci resta che **torinare all'uomo Gesù**, sì, Figlio di Dio che cammina nelle nostre strade e compie gli stessi gesti che compiva allora **attraverso le nostre mani, la nostra conoscenza, il nostro cuore critico** e attento per **purificare la religione, liberandola da se stessa per liberare il nostro cuore da riti e rituali**, per trasformarla da gestualità magica in atto di presenza e di comunione perché **Dio non è mai «legato ai suoi sacramenti»** (CCC 1257); al contrario siamo **noi che lo abbiamo imprigionato nei «nostri sacramenti»**.

Il mondo intero deve cambiare, perché è questo il vero contagio che il **Covid-19** ci sta iniettando: è giunta l'ora, ed è questa, di cambiare, di capovolgere valori, priorità, agenda, indirizzi e prospettive. Se San Pietro poteva ancora dire «**Noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova**, nei quali abita la giustizia» (2Pt 3,12), oggi non dobbiamo più attendere perché il *Coronavirus* «mondiale» ci ha svelato il nuovo orizzonte che possiamo non solo desiderare, ma anche **attuare**: «**Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra**» (Is 65,17) che possiamo già contemplare insieme al visionario dell'Apocalisse: «**Vidi un cielo nuovo e una terra nuova**» (Ap 21,1). «**Creo**» presente e «**Vidi**», passato remoto (narrativo), cioè il passato si trasforma in presente in una simbiosi di progettualità certa: ora, adesso. Se così è, sarà un bella Pasqua, una vera Pasqua di liberazione e di risurrezione e noi ne saremo protagonisti necessari. Insieme.

LITURGIA DELLA PAROLA DELLA DOMENICA DELLE PALME SAN TORPETE GENOVA- 05-04-2020

di Paolo Farinella, prete

RIFLESSIONI DOPO LA PAROLA

Nella liturgia ebraica, la festa di oggi corrisponde alla festa di *Sukkôt*, cioè delle *Capanne*, simboleggiata da palme e rami d'ulivo per far festa in memoria **dell'uscita dall'Egitto**. Noi cristiani facciamo festa per accompagnare uno a essere **sequestrato, tradito, torturato, giudicato malfattore**, pur essendo **innocente**, e **giustiziato** sull'altare dell'interesse di Stato e della religione. Le folle che prima lo osannano, saranno le stesse che una mangiata di ore più tardi grideranno: «Crocifiggilo, Crocifiggilo».

Isaia sei secoli prima (2° Isaia) lo aveva descritto (1ª lettura) come uno che deve «sapere indirizzare lo sfiduciato» (Is 50,4). Va a morire e lui **sveglia lo sfiduciato**. Muore e **incoraggia a vivere**, è torturato e **cura le ferite**. Suoi compagni e compagne di viaggio sono oggi infermieri e infermiere, medici, ricercatori, assistenti di case per anziani, che, senza protezioni, a rischio della propria vita, assistono gli altri per essere fedeli alla loro missione. **Esattamente come Gesù**.

Il Dio di Gesù è un dio alla rovescia: non vuole sacrifici, non vuole riti e liturgie perché splende nel **ministero del servizio**, nel dono di sé, spesso anonimo di tante persone, le perle nascoste nel campo che vale la pena scoprire e acquistare. Non è un caso che Giovanni sostituisce l'Eucaristia con la lavanda dei piedi (cf Gv 13, 1-38).

Il Dio di Gesù è strano perché si fa presente nel **silenzio della coscienza**, nelle **chiese vuote di perbenismo** e di autosufficienza e si rifugia nell'**assenza di liturgie monotone e schiavizzanti**. Preti e gruppi identitari cattolici corrono alla celebrazione della Messa (meglio non chiamarla Eucaristia) come se fosse un **obbligo minaccioso** di un'autorità rigida. Eppure lo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica, che porta la firma di Papa Giovanni Paolo II – è tutto dire! –, dichiara: «Dio ha legato la salvezza al sacramento del Battesimo, tuttavia Egli non è legato ai suoi sacramenti» (CCC 1257). Se **Dio non è legato ai sacramenti** – e meno male – vuol dire che in tempi di emergenza si sta con lui, rimandando i particolari a tempi migliori.

Questa Pasqua è una Pasqua collettiva; mai come quest'anno è la **Pasqua di vita**, proprio perché la morte ha fatto un lauto pasto e noi la rischiamo ancora. Il giorno di Pasqua acclameremo: «**Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello**». Qui invece siamo circondati da un **nemico invisibile**, di cui conosciamo solo il nome «Covid-19): conosciamo la sua arma, ma noi non ne abbiamo per contrastarlo se non **la separazione tra di noi**.

Se abbiamo acquistato «collirio per ungere gli occhi e recuperare la vista» (Ap 3,18) come consiglia l'autore dell'Apocalisse, allora oggi **possiamo imparare che Dio non è nelle chiese e nelle liturgie, nelle messe e nella pomposità dei riti, non è nemmeno nei sacramenti**; al contrario egli è **nel dolore e nell'abbandono, nella solitudine e nella disperazione, nella paura e nello smarrimento, nell'angoscia e nel fango in cui vivono i migranti e nelle morti di chi è ucciso in guerre di dominio e di sfruttamento; egli è nella fame di chi non può comprare pane con la complicità del mondo ricco, dove vivono la metà dei cristiani nel mondo**.

Nella loro storia, che doveva cambiare il mondo, i cristiani sono stati capaci di **fare fallire** la stessa Parola di Dio che, nel profeta Isaia, aveva **obbligato tutti a mangiare**: «O voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte» (Is 55,1). **L'invito-obbligo** di allora, come quello di oggi è **universale**, non è rivolto solo agli Ebrei, non solo ai cristiani, ma a tutti, uomini e donne di ogni nazione: **mangiare pane e bere acqua** non sono solo un **diritto innato**, ma è anche un **dovere civile e di fede** condividere con tutti: «Prendete e mangiatene tutti... Prendete e bevetene tutti...».

Il salmo della liturgia odierna 22/21 «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» fa suo il grido di decine di migliaia di **famiglie che non hanno potuto dare un saluto ai loro morti con il senso di colpa** di averli abbandonati senza assisterli senza accompagnarli: «Dio mio, Dio mio perché ci hai abbandonato?». Ancora una volta Dio è il **dio che riceve i «perché»**, il solo che può custodirli perché la risposta non è in suo potere. Se è vero che è venuto dentro la nostra storia, **egli si è vincolato** per l'eternità al passo dell'umanità, alla fatica, al limite e all'impotenza, perdendo ogni alone di onnipotenza, incompatibile a coesistere con l'umano: «Egli cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).

Lo sa bene San Paolo perché sa che [Lui] «**svuotò se stesso** assumendo una condizione di servo... **si umiliò** facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,7-8). Mai si era udito sulla terra che un Dio potesse «**svuotarsi**», eppure la storia è un continuo svuotamento e umiliazione e schiavitù e morte e anche morte violenta, molto spesso pure gratuita. **Tutte le volte che ciò accade nella carne di uno dei più piccoli, è inciso a sangue sulla carne di Dio**: «tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,40.45). È così che **la storia nostra diventa storia di Dio**, cioè sacramento visibile della sua **onnipotenza perduta**, perché noi, **noi possiamo rivoluzionare il mondo** e renderlo visibile, dandogli la parola per le adeguate risposte che l'umanità attende ancora e che non può ricevere se noi teniamo **Dio incatenato nella religiosità** dell'eterna ripetizione rituale, dove nemmeno il respiratore polmonare lo può aiutare a inspirare l'aria dell'umanità liberata e pulita, l'aria dell'umana fraternità.

Nel racconto della Passione di Gesù, secondo Matteo, proclamato oggi, soltanto «**venuta la sera, Gesù si mise a tavola**» (Mt 26.20). Anche se le nubi coprono il volto della terra e la morte si avvicina minacciosa, occorre **met-**

tersi a tavola, cioè in intimità per mangiare tutti lo stesso pane e dissetarsi alla stessa acqua perché solo la mensa della condivisione è capace di annullare la morte, di cui le tenebre della sera sono anticipo e segno. Mangiare lo stesso cibo ci rende più uniti e forti, solidali e intimi. È il **bisogno di comunità** che emerge in questo tempo di **Covid-19**, in cui la distanza fisica pare avvicinare il bisogno di conoscenza e di condivisione.

«**La mia anima è triste fino alla morte**» (Mt 26,38). Sapere che anche **Dio è triste ed ha paura e teme la morte** non solo è una consolazione, ma ci obbliga a uscire dal nostro isolamento per **correre in soccorso di Dio** perché **Dio non può cedere**. Se cede lui, crolla il mondo e la speranza è perduta. La sua disperazione: «Padre mio, se è possibile, passi via da me **questo calice!** Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39.42-44), non può non reagire e infatti non ci abbandona: «Alzatevi, andiamo!» (Mt 26,46). Non fa come Godot che invita ad andare, ma lui resta fermo, egli sta alla testa e guida il risveglio: «Alzatevi» significa, è il vostro momento, è la vostra storia, non abdicare al vostro compito di uomini e donne perché il Coronavirus ha aperto il cantiere del mondo e a voi spetta la missione di

«demolire e costruire; fare lutto e danzare; gettare sassi e raccogliarli, abbracciare e allontanarsi dagli abbracci; cercare e perdere; conservare e buttar via; strappare e cucire, tacere e parlare» (Qo 3,3-7).

No, noi **non possiamo rassegnarci**, non possiamo scoraggiarci, dobbiamo resistere perché abbiamo un compito immane, un compito divino: **noi dobbiamo tenere in piedi Dio**. Questa la nostra missione: **essere il sostegno di Dio**. Non come Giuda che «lo baciò» (Mt 26,38) trasformando il segno dell'intimità confidente in pugnale di morte e morso avvelenato. Si può tradire con un bacio e si tradisce per soldi. Sempre così: soldi, sesso, potere, **la trinità dell'anti-Dio** in cui i cristiani eccellono come esperti e non da oggi perché il loro dio è un dio di cartapesta e non il **Dio dei Volti e dei Nomi**: di **Abramo, Isacco e Giacobbe**, di **Gesù il Cristo**, Dio dei **nostri Padri e delle nostre Madri**, il «Padre nostro» che è in cielo e nella terra del nostro desiderio. È la nostra ora perché è l'ora di Dio che passa nelle nostre vite.

Conclusione

Da ARTURO PAOLI, *Gridare il Vangelo con tutta la propria vita. Omelie domenicali e festive – Anno Liturgico A*, a cura di Dino Biggio, Edizioni La Collina, Serdiana CA 2015, 98-99.

dal titolo: «Cristiano è l'uomo che vive per gli altri»:

«Stamani, all'alba, pensavo: “Come posso definire, con poche parole, la figura di Gesù in questa grande festività, la più importante dell'anno liturgico, in cui ricordiamo il Redentore, gli atti della sua vita, della sua morte e resurrezione?”. Ecco, ho pensato così: Gesù è l'Uomo per gli altri. Direi che ciò che la Chiesa fa per ricordarlo nei gesti e nei momenti più importanti della sua vita non è semplicemente un fare memoria, come avviene per i grandi uomini o per le persone importanti, ma ha lo scopo di aiutarci a comprendere bene proprio che Gesù è l'Uomo per gli altri. Dunque, anche per me, anche per voi, per ciascuno di voi. Noi avremo sempre bisogno del suo aiuto, perché la nostra vita sarà sempre lacunosa sotto molti aspetti, non arriveremo mai a sentirci del tutto completi, soddisfatti, fino a poter rispondere adeguatamente alla domanda che ci inquieta tanto “perché vivo?”. Io direi semplicemente: “Vivi per gli altri”. Naturalmente il tuo egoismo ti interpella, ti pungola, ti spinge verso altre mete, ma ricordati sempre che cristiano è l'uomo che vive per gli altri. In che modo? Ciascuno ha il suo problema, cerchi di risolverlo!» (*Omelia della Domenica delle Palme-A*, 13-04-2014).